

buoni rapporti di vicinanza con Venezia, poteva essere regalata all'Ungheria dall'Imperatrice austriaca che era stata salvata dagli Ungheresi in un brutto momento della sua fortuna imperiale. E salvo, anzi non salvo, il diritto alla propria personalità nazionale, Fiume potè quasi consolarsi che la padella ungherese le evitasse una brace peggiore. Prima dell'annessione come « corpo separato annesso all'Ungheria » aveva subito tre anni di incorporazione alla Croazia. In quei tre anni aveva avuto ragione di meditare la preferibilità di qualunque padrone lontano ad un padrone vicino. E più duramente la rimeditò fra il 1848 e il 1867, ventennio in cui un'altra volta fu soggetta al regno croato. Riannessa all'Ungheria, potè sperare fra tanti mali il meno peggio: di schermirsi dietro l'autorità ungherese contro le pretese croate, e di continuare, com'era possibile, a vivere la sua innocente italianità al riparo di una modesta autonomia locale.

Fragile riparo: l'autonomia amministrativa, tollerata dal governo ungherese fin che la città la adoperasse a interpretare i suoi disegni, diventava un privilegio in mano di ribelli quando i Fiumani osavano servirsene per rimanere veramente autonomi. E sì che per molto tempo Fiume, con l'anima umile dei popoli depressi dalla lunga obbedienza, si guardava bene dal prendere atteggiamenti risoluti. Le persone prudenti, tutti i molti che in tutto il mondo preferiscono il vivere anche mediocre al filosofare non mediocre, adoperavano con estrema circospezione la loro indole e la loro lingua italiana. Alla domanda, suggestiva e tendenziosa: — Chi siete? — rispondevano evasivi e circospetti: — Siamo fiumani. —

La parola « Italiani », sopportata con molte limitazioni in Austria, dove gl'Italiani o bene o male sono ancora quasi un